

XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA

Venezia, non solo cinema/1. Mancanza di fondi, sedi inadeguate, burocrazia e lottizzazioni: i mali della Biennale sono molti e antichi. Un viaggio nella città e nella sua massima istituzione
Biraghi: «Inutile fare concorrenza a Cannes, io punto sull'arte»

Per fortuna non c'è il Mercato

VENEZIA. Cannes o Venezia? Ad interrogarsi non sono solo production e registi, indecisi (ma neanche troppo) su quale vetrina festivaliera scegliere per far conoscere e lanciare i propri film. Ad interrogarsi sono un po' tutti coloro che hanno a cuore le sorti della Mostra del cinema e che da anni temono una progressiva «emarginazione» della rassegna veneziana dai grandi circuiti dei festival internazionali del cinema. È se il paragone con il modello Cannes, come vedremo non regge neppure, l'interrogativo ed i timori semmai si allargano agli altri due appuntamenti che rivalgono con Venezia Montreal e Berlino. Dotati di strutture adeguate (e qui tornano le dolenti note sulle sedi), piazzati in date strategiche (Montreal viene immediatamente prima di Venezia, «sfiandando» diverse novità, e Berlino prima degli Oscar, funzionando così da testa di ponte per l'ingresso in Europa delle grandi produzioni americane) i due festival contendono alla Mostra spazio, attenzione e mercato.

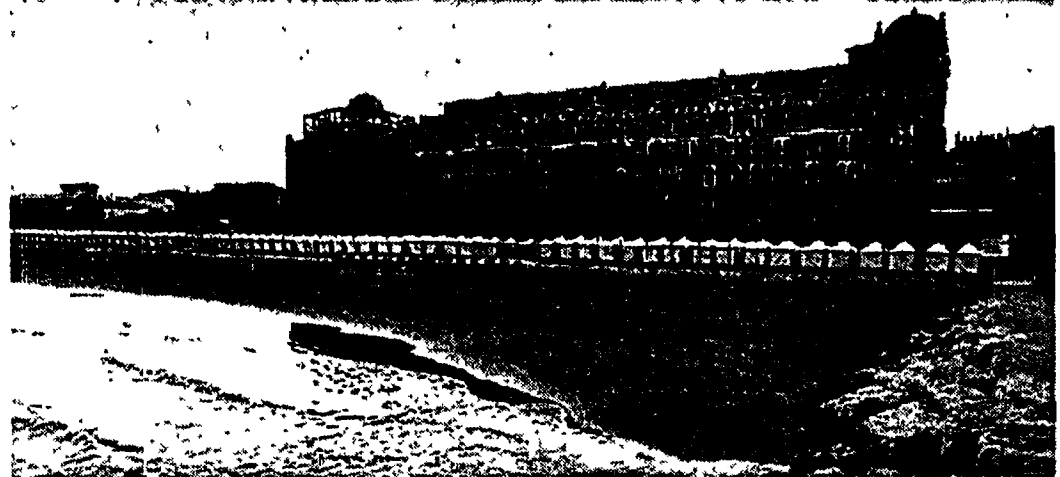
Guglielmo Biraghi, direttore della Mostra d'arte cinematografica (come ci tiene a sottolineare, insistendo sulla parola arte) non ha mistero di non avere complessi di inferiorità nei confronti di Cannes: «Non avere un mercato come a Cannes - dice - è una fortuna. La nostra attenzione è tutta puntata sulla qualità dei film e anche quest'anno la scelta ha seguito questo criterio con un programma "snello", non tanto nel numero dei film, quanto nella abolizione di alcune sezioni parallele che creavano solo confusione. Abbiamo voluto un festival a misura di uomo, patrimonio di uomo resistente».

Ma, scelte a parte, è indubbio che Venezia i conti con Cannes li debba fare comunque. E quando si parla di conti, l'associazione con la parola

Venezia non solo cinema. O meglio, Venezia oltre il cinema, oltre la Mostra Venezia alla ricerca di un rapporto tra la città e la cultura, tra la città e la sua massima istituzione culturale, la Biennale. Un rapporto tutt'altro che facile, che dovrebbe dare vita, secondo lo Statuto che regola la Biennale, ad attività permanenti e durature, e che invece appare in preda ad una sorta di sindrome depressiva, fatta di lunghi silenzi e di improvvise accensioni. E allora ecco che la crisi dell'istituzione Biennale sembra coincidere con la crisi più generale della città, ecco che allora le inadeguatezze, le pastoie burocratiche, le sedi fatiscenti,

e le croniche carenze di fondi, le lottizzazioni politiche dell'Ente spiegano molto, ma non spiegano tutto. Iniziamo oggi un breve viaggio alla ricerca di qualche di quelle spiegazioni, e lo iniziamo proprio da alcuni temi che riguardano la Mostra d'Arte Cinematografica, di cui tra qualche giorno si inaugura la XLVII edizione. Nelle prossime puntate affronteremo i problemi dell'Ente e della riforma del suo Statuto, quelli della «memoria» dell'istituzione, l'Archivio storico di arte contemporanea e quello, annoso, delle sedi dal Palazzo del Lido (ormai assolutamente insufficiente) ai nuovi Padiglioni del Giardini di Castello.

DAL NOSTRO INVIATO
RENATO PALLAVICINI



È immediata. Nel gergo più asettico della politica, i «fiori» sono quelli che sono, anzi quelli che non ci sono. Tanto che il ministero dello Spettacolo, per permettere alla Mostra di sopravvivere, è costretto ogni anno a ricorrere a finanziamenti straordinari, che la Mostra puntualmente esaurisce. Per non parlare delle sedi, dei palazzi del cinema delle sale, degli alberghi. Al Lido, tra l'Hotel des Bains e l'Excelsior ci sono un paio di chioschi che vendono bibite, sulla Croisette, più o meno sulla stessa distanza, bar, r-

storanti e alberghi si contano a centinaia. Analogo il discorso sulle strutture amministrative e dirigenti che governano la Mostra il «fantasma» delle norme e delle regole che reggono la Biennale, come vedremo anche nei prossimi articoli, torna di continuo ad affacciarsi. «Alla Mostra - conferma Biraghi - servono una struttura più manageriale ed un nuovo statuto che preveda la semplificazione del Consiglio direttivo, pieni poteri al direttore per quanto riguarda le scelte artistiche (ora formalmente sottoposte all'ap-

provazione del Consiglio direttivo ndr). Non sono il solo a sostenere che la Biennale, nel suo complesso, debba uscire dal parassito Per andare dove, non so bene, magari verso una sorta di Agenzia o di Autorità».
Al Palazzo del Cinema le saracinesche nere sono ancora abbassate e contrastano con il bianco calcinato dell'edificio. Si alzeranno tra pochi giorni un po' di fiori e qualche decorazione daranno il tono da festival. Per entrare, bisogna passare da una porta di servizio sul retro, su per una



Accanto, il direttore della Mostra Guglielmo Biraghi. A sinistra, una bella immagine dell'Hotel Excelsior al Lido, una volta quartier generale del festival

Palazzo Corner della Regina, sede dell'Asac, l'Archivio storico di arte contemporanea il «fiore all'occhiello» della Biennale. «Ma quale fiore all'occhiello - commenta vivacemente - ormai siamo quasi una palla al piede. Dopo le dimissioni di Vladimir Dongo dalla carica di conservatore dell'Asac, (al suo posto ora c'è Angelo Bagnato) c'è stato un lungo periodo di «vacanza», un'assenza di direzione, uno scollamento fra tecnici, funzionari e politici che si è riflesso su cose e persone. C'è molta delusione, quasi rassegnazione».

E la musica non cambia. Fondi inesistenti, difficoltà, logistiche, lottizzazioni ed indifferenze politiche da una parte, assillii burocratici dall'altra - i contributi scelti per il catalogo - continua la Gervasoni - spesso mi arrivano via fax. Bene, il regolamento vorrebbe che ogni fax venisse protocollato, ma se lo facessi il catalogo non sarebbe in tempo ad essere stampato neppure per la Mostra del '91. In questi mesi non si è nemmeno riusciti ad adottare una delibera che

indicasse l'editore, e così siamo costretti ad editarlo a nome nostro. Dobbiamo batterci e faticare giorno per giorno per riuscire ad imporre quelli che sono i nostri compiti e doveri. Vuole un altro esempio? L'Asac dispone di oltre diecimila manifesti, cento anni di storia del cinema, del teatro, dell'arte e della musica. Stanno tutti accatastati negli armadi di Palazzo Corner della Regina. Una volta avevo iniziato a catalogarli, ma poi mi sono dovuta fermare per mancanza di mezzi e persone. E poi se assumiamo degli stagionali, giovani appassionati di cinema, magari non esperti, ma pieni di buona volontà, ci accusano di «clientelismo» e vorrebbero che ricorressimo alle liste del collocamento. Mi creda - conclude sconsolata Marie George Gervasoni - quasi quasi rimpiango il periodo in cui insegnavo nelle scuole. Perlopiù, negli occhi dei miei alunni, ogni tanto vedevo accendersi una luce di riconoscenza per quel poco che riuscivo a trasmettere loro».

(1 - continui)

Una platea per l'estate



Teli neri. A Sirolo in provincia di Ancona prosegue il festival dedicato alla memoria del regista teatrale Franco Enriquez scomparso dieci anni fa. Stasera al teatro Cortesi va in scena *Abel e Bela* di Robert Pinget con Andrea Cavatorta e Roberto Stocchi, regia di Paolo Emilio Landi.

Venezia. Continuano a campo S. Formosa alle 21 le repliche de *Il mercante di Venezia* di Shakespeare, regia di C. Boso.

L'Aquila. Alle 17 nel centro storico nell'ambito della festa della Perdonanza, inizia il Corteo della Bolla, tradizionale parata di origini medioevali, alle 22 sulla Gradinata S. Bernardino concerto di musica brasiliana con Caetano Veloso e Chico Buarque de Hollanda.

Livorno. Alla caserma Vannucci va in scena *Ai Ruffiani, ai Ladri, ai Beaton di birra*, lavoro teatrale tratto dall'*Antologia di Spoon River* di E. Lee Masters, allestito da Ambra Teatro, che ha organizzato un tour estivo in 13 presidi militari italiani. Nell'allestimento il famoso cimiero sulla collina si trasforma in un cimiero di auto.

Lucca. Alle 22 a Villa Bottini verrà presentato lo spettacolo *Match di Improvvisazione Teatrale*, una partita-spettacolo tra due squadre di attori all'interno di un campo da gioco posto al centro del pubblico, che con i voti decreterà la squadra vincitrice della serata.

Benevento. Al Teatro Romano Francesco Paolantoni e Stefano Sarcinelli presentano lo spettacolo comico *Farme. Saranno nessuno* di Paolantoni e Sarcinelli.

Fermo. Alle 21 in piazza del Popolo Vladimir Ashkenazy e la Royal Philharmonic Orchestra concludono la IV edizione del festival in programma musiche di Brahms, Beethoven e Scostakov.

Stresa. Stasera concerto dell'Orchestra de Chambre de Lausanne diretta da Jesus Lopez Cobos con il chitarrista Pepe Romero.

Mantova. Proseguono nella Sala di Manti del Palazzo Ducale le repliche dell'*Orfeo* di Monteverdi, regia di Beppe Menegatti, con la partecipazione di Carla Fracci.

Città di Castello. Nella cattedrale di Sansepolcro alle 21 si esibisce il Coro da Camera di Mosca diretto da Vladimir Minin. In programma i *Vesperi* di Rachmaninov.

Loano. In provincia di Savona, alle 21 alle 15 al Nuovo Teatro Estivo si esibisce l'Orchestra da Camera Fiorentina diretta da Giuseppe Lanzetta. In programma musiche di Vivaldi, Haendel, Mozart, Sammartini.

Lagonegro. Alle 21 al Centro Sociale in provincia di Potenza concerto del Quartetto «Viu» (Paolo Giolo e Marco Lambertini al violino, Alberto Giolo alla viola, Ermanno Franco al violoncello e Luigi Biscardi alla chitarra). In programma musiche di Ravel, Guliani, Guastavino.

Portogruaro. Alle 21 in piazza della Repubblica concerti per banda a coro con repertorio vario.

Vigevano. Inizia in provincia di Pavia il primo festival jazz della città. Stasera si esibisce il Nuovo Sestetto Italiano e il duo Pietro Tonolo e Riccardo Zegna. Dopo mezzanotte lo spettacolo prosegue con le Jam session dei musicisti ospiti.

Bologna. Alle 21.30 al Parco dello Spiraglio danza sudamericana con la discoteca del J. Edgard, la serata prosegue con il cinema africano. Alle 21.30 allo spazio Acquazurra *Il meglio degli anni '60-'70 con Elio Crociani dalla discoteca Le Indie*.

(a cura di Monica Luongo)

Muore in un disastro aereo nel Wisconsin il celebre chitarrista texano Stevie Ray Vaughan. Aveva suonato la sera prima con Eric Clapton

Addio Stevie, grande del blues

Lutto nel mondo del rock. È morto in un incidente aereo il celebre chitarrista texano Stevie Ray Vaughan insieme ai «colleghi» Robert Cray e Eric Clapton aveva suonato la sera prima a East Troy, nel Wisconsin. L'incidente è accaduto all'alba, quando uno dei quattro elicotteri noleggiati si è schiantato al suolo. Con Vaughan sono morti altre quattro persone, tra cui il manager di Clapton, Bobby Brooks.

ROBERTO GIALLO

Trentacinque anni, la chitarra in mano da sempre, il blues addosso e una fama da maestro del genere. Stevie Ray Vaughan se ne va così in un incidente aereo, lasciando una manciata di dischi che hanno detto molto nel blues degli anni Ottanta. Sul disastro arrivano in un primo tempo notizie incerte: falsi allarmi secondo i quali non solo Stevie Ray avrebbe perso la vita. Ieri mattina dopo un mega concerto a East Troy (Wisconsin) che vedeva in cartellone oltre a Vaughan anche chitarristi del calibro di Robert Cray ed Eric Clapton uno dei quattro elicotteri con a bordo i musicisti si è

consente di fare in giro per gli Usa Session, collaborazioni, contatti con i musicisti più svirati della scuola della strada, insomma. Le influenze sono chiare. Albert King Jimi Hendrix (un riferimento obbligato) e i chitarristi eroi del blues classico da Hubert Sumlin della Howlin' Wolf Band a Johnny Winter. Chiare le paternità musicali: schiosa la scommessa, mischiare blues e rock, con grande attenzione a stare sempre e comunque, dalla parte del blues. È una scommessa antica, fatta da molti, e tra gli altri proprio dal gruppo del fratello Jimmie, un classico del blues bianco anni Settanta. Stevie aggiunge grinta e intelligenza.

Se gli stilemi che ritornano sembrano presi di peso dalla tradizione del blues Texano, aggiunge l'elemento cardine della chitarra moderna elettrica (nel senso neofondatore del termine, quindi intesa come sonorità da indagare) e velocità. Tutta interna alla tradizione blues è anche la decisione di Stevie Ray Vaughan di privilegiare le prove dal vivo rispetto

alle incisioni. Il suo nome compare infatti in una compilation di gruppi presentati al Festival di Montreux (1982) prima ancora che nella prima prova solista in mezzo, il contratto con il grande rock David Bowie, impressionato da una sua prova lo chiama per *Let's Dance* e per il tour successivo. Quel che si dice una promozione sul campo. Stevie dice di sì, ma la collaborazione naufraga dopo pochissimo e arriva *Texas Flood* disco d'esordio realizzato con i Double Trouble. La strada di Stevie è segnata il blues rimane la linea guida. Le digressioni sono rare e comunque funzionali al disegno. Scelta importante la scena discografica guarda ormai tutta, con qualche apprensione agli assestamenti in atto dopo la spallata del punk la new wave inglese calamita l'attenzione e per il blues non rimane che quella piccola nicchia di consumo specializzato occupata da intenditori del genere che, tra l'altro, non amano il minimo tradimento della tradizione. Stevie Ray va avanti per la sua strada convince sempre



Stevie Ray Vaughan durante il suo concerto a Umbria Jazz, nel 1985

Intervista con il cantante emiliano

«Chiamatemi solo Ligabue»

JANNA CARIOLI

■ CORREGGIO. In Emilia, fra balere, concerti, discoteche, il rischio, fino da piccoli, di rimanere esposti ad una massiccia dose di «radiazioni musicali» è altissimo. È una volta contaminabili si rimane musicisti opositivi per tutta la vita. Le cantine sono da anni equipaggiate di imbottigliamento del lambrosco e luogo di prove per i gruppi rock.

Non c'è quindi da meravigliarsi se anche Luciano Ligabue, trent'anni, nativo di Correggio, nessuna parentela con il celebre pittore naif, ha provato il tuffo nella musica professionale. Gli è andata bene. Non si limita a galleggiare, nuota come un delfino. Un disco all'attivo, *Ligabue*, edito dalla Wca, passaggi televisivi, buona critica, cinquemila persone che si spostano per andare ad ascoltare un suo concerto (sia pure gratuito), gente che lo riconosce per strada e gli chiede autografi.

Che effetto fa?
Bello. Mi sembra strano. La mia ragazza è preoccupata perché attorno a chi suona ci sono sempre delle ragazze, mia madre quando accende la radio e sente una mia canzone si meraviglia sempre. A me sembrava di aver tante cose da dire che il primo album avrei voluto farlo triplo! Comunque sto pensando al prossimo disco. Ho già tutti i pezzi pronti.

I tuoi testi sono in italiano e la musica decisamente rock. Come mai questo connubio? Quando hai cominciato a scrivere canzoni?

Dovresti chiedermi quando ho cominciato ad ascoltare. Da piccolissimo. Mi entusiasmano con Battisti e con gli altri cantautori. Mi commuovevano le parole, ma la loro musica mi lasciava freddo, mi sembrava ripetitiva. Ignota il mio amore musicale era per il rock. U2, Rem, Springsteen

di cui però non capivo le parole. E così, tre anni fa, quando ho cominciato a scrivere cose mie, ho mescolato le due componenti: testi italiani e musica rock. Ho inciso alcune cassette e le ho fatte girare e quando ho visto che piacevano che se le dovevano, ho deciso di buttarle. Anche io ho avuto alcune «dentate», ma tutto sommato sono stato fortunato. Ho inciso questo disco e la critica è stata buona. La canzone è uno straordinario strumento di comunicazione, io non voglio prendere per il sedere nessuno. Le stone che scrivo sono stone vere, concrete nascono «da dentro».

A fianco di ogni canzone hai messo citazioni «a margine»? Fra Kafka e Alvaro Vitali c'è qualche anno ince di differenza, non ti sembrano accostamenti ardit?

Ognuno ascolta le canzoni come e quando vuole. Diciamo che ho voluto offrire anche una mia chiave interpretativa. Se qualcuno si scandalizza mi dispiace, ma la parte del gioco.

Come mai dentro le tue canzoni c'è tanto cinema?
Il cinema in genere ti dà l'emozione di vivere una vita diversa dalla tua, di immedesimarti. Una canzone in genere ti colpisce se coincide con un tuo momento o un'emozione. Ho cercato di mescolare questi due sentimenti. Il mio sogno sarebbe che un giorno una canzone mia rimanesse legata a momenti belli di qualcuno. Sarebbe il massimo.

Progetti per il futuro?
A fine agosto riprendo con i concerti. Suonerò a Correggio alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia (il 29 sera ndr) e a quella nazionale di Modena. Poi mi aspettano ancora i gin promozionali del disco e guardo al futuro. In fondo, ha appena cominciato.

PrimecineMA Tremate, bambini, le streghe son tornate!

MICHELE ANSELMINI

Chi ha paura delle streghe?

Regia Nicolas Roeg. Sceneggiatura Allan Scott (dal romanzo di Roald Dahl). Interpreti Anjelica Huston, Jason Fisher, Mai Zetterling, Bill Paterson. Fotografia Harvey Harrison. Musica Stanley Myers. Usa 1990.

Roma: Holliday, Golden Milano: Mignon

Inutile nasconderselo vedendo *Chi ha paura delle streghe?* è difficile non pensare all'ondata di violenza sui bambi-

ni che l'Italia sta vivendo in questi giorni. Solo che in Abruzzo e altrove non sono ombili fatucchiere a far scempiar di giovani corpi ma gente «normale» che non ha bisogno di pozioni magiche o di macabri sortilegi per sentirsi Erode.

Film curioso comunque questo diretto dall'inglese Nicolas Roeg (di solito alle prese con crudeli nevrosi sessuali, tipo *Il lenzuolo uola*) e prodotto dallo scomparso Jim Henson (il creatore dei Muppets). La fiaba «per bambini» si colora sin dall'inizio di tonalità cupissime angosciose in un'op-

zione vagamente misogina che si deve al romanzo di Roald Dahl (*Longanesi*). Si immagina un mondo popolato di streghe che con i secoli hanno imparato a mimetizzarsi, donne normali insospettabili perfino ai bambini, che solo l'occhio attento sa riconoscere (un cerchietto rosso nella pupilla) la tendenza a grattarsi la testa per via della parrucca loderata sopraffino che non sopporta la vicinanza di un bambino).

L'orfanello Luke reso edotto dalla nonna esperta in materia (le strapparono il dito mignolo) arriva in vacanza in un suggestivo albergo della Cornovaglia dove guarda caso si

sono date convegno le streghe d'Inghilterra ovviamente travestite da premurose signore impegnate nella difesa dell'infanzia il piano orchestrato da «Sua Streghità» Anjelica Huston è terrificante una pozione da miscelare nei dolci per trasformare in topolini tutti i bambini dell'isola. E sarebbe solo l'inizio.

I primi a farne le spese sono proprio Luke e il amichetto golosone Bruno ridotti a piccoli roditton parlanti e quindi pressoché invisibili. Ma l'albergo è coperto di trappole per topi e abitato da gallinacci neri il che rende ancora più arduo il compito dei due mini-eroi ru-

bare una di quelle boccette informali per versare il contenuto nella zucca ordinata dalle streghe e trasformarle in ratti innocui. Ce la faranno i due topini, a cui la mano esperta di Jim Henson ha regalato tratti gentili, quasi disneyani? E come nasceranno, una volta completata la «caccia alle streghe» a tornare bambini? (ammesso che ne abbiano voglia).

Nicolas Roeg si adegua con eleganza all'atmosfera bizzarra del racconto ora pigiando il pedale dell'orrore (la impressionante trasformazione «in diretta» della Strega Madre) ora quello della magia nordica (quella bambina rinchiusa nel

quadro, e il dentro cresciuta), dal «genere» prende ovviamente il gusto del grandangolo degli ambienti giganteschi visti dagli occhi dei due topinibambini. Difficile dire se l'operazione (nata in America per la tv) piacerà al pubblico italiano troppo insinuante e perdida sotto la confezione smaltata di un'ambiguità che potrebbe perfino infastidire Anjelica Huston con o senza make up mostruosa è una strega umorale di rara cattiveria mentre la nonna che la sa lunga è la regista svedese Mai Zetterling dolce «cacciona» e un tantino svanita come si adice alle favole.



Anjelica Huston superstrega